



Notiziario
Tre Emme

Club Tre Emme di Roma

n. 130 - Febbraio 2021





EDITORIALE

VERRANNO TEMPI MIGLIORI

Carissime amiche,

ben ritrovate. Questo numero del mese di febbraio conclude l'anno di sperimentazione dell'unificazione di questo Notiziario, un tentativo iniziato dopo la Convenzione Nazionale 2020, che ha portato ad una nuova configurazione aperta a tutte le sedi. Non vi nego che è stato un salto nel buio in quanto non sapevamo se ci sarebbero stati gli estremi per una così ampia collaborazione. Con il senno di poi, e alla luce delle vicissitudini di questo anno, vi dico che questo esperimento è stato provvidenziale, soprattutto perché è stato uno strumento capace di tenere in collegamento tutte le socie del nostro Club, un *fil rouge* che ha unito tutte le sedi. Ringrazio Donatella Arnone Piattelli, direttore di questo Notiziario, per aver creduto in questo progetto e per essersi spesa nel duro lavoro di raccolta degli articoli e stesura di un prodotto che è andato sempre via via migliorando raggiungendo ottimi livelli. Ringrazio inoltre tutte le socie che fanno parte della Redazione e le referenti delle sedi periferiche che hanno contribuito, e tutt'ora contribuiscono, al raggiungimento di questo risultato. Grazie.

Vi scrivo in questa pagina, per aggiornarvi su alcune decisioni prese nella sede di Roma ed adottate dalle presidenti di tutte le sedi del Club, perché, in questo periodo così anomalo e senza precedenti nella vita di ognuna di noi, ci siamo ritrovate inevitabilmente a scontrarci con l'impossibilità di riunirci, che è la linfa per la vita dell'Associazione. Mi riferisco, in modo particolare, all'assemblea deliberante di solito programmata per la metà del mese di gennaio e durante la quale viene reso noto il bilancio dell'anno precedente e si delibera sulla vita associativa, ascoltando il parere delle socie. Questa assemblea chiaramente non ha potuto aver luogo. Dunque, cercando di rispettare l'interesse di tutte le socie, anche delle più grandi che non hanno tanta dimestichezza con le piattaforme digitali e di fatto sarebbero state tagliate fuori da un'assemblea svoltasi in digitale, il Consiglio direttivo e il Comitato delle Garanti in forza del loro mandato si sono trovati a dover decidere alcune direttive. La prima è l'annullamento della Convenzione Nazionale per l'impossibilità dei membri di ritrovarsi in un luogo comune oltre alla scarsità di argomenti dovuta alla limitata attività svolta durante questo anno.

La seconda è la riconferma dei Direttivi di tutte le sedi, dettata chiaramente dall'inattuabilità dello svolgimento delle elezioni, ottemperando così alle vigenti norme in materia di Covid.

Bene carissime è il caso di dire che *“in situazioni mai vissute, si prendono decisioni mai prese”* sempre però nel rispetto della vita associativa e responsabilmente a salvaguardia della salute delle socie.

Ma verranno tempi migliori nei quali torneremo a riunirci ed abbracciarci, ne sono sicura, basta non mollare. Nel frattempo vi abbraccio *“virtualmente”* tutte.

Michela Marignani Pitton



Ufficio pubblica Informazione e Comunicazione

MARINA MILITARE

X° CENSIMENTO I LUOGHI DEL CUORE

NOTA STAMPA DEL XX/12/2020

Grande successo di consensi per i Giardini dell'Ospedale della Marina militare nel X° censimento "I LUOGHI DEL CUORE FAI" – ed.2020 che con 15.107 voti ha conquistato la 11^a posizione nella classifica generale e la 1^a posizione in quella Speciale dei Luoghi Storici della Salute alla sua prima edizione. Si è conclusa infatti il 15 dicembre la raccolta di voti che ha definito la classifica provvisoria in attesa di quella definitiva che sarà resa nota dal FAI tra febbraio e marzo 2021 dopo il conteggio dei voti cartacei ricevuti e sommati a quelli online.

Un lavoro di squadra che è riuscito a far convergere varie realtà, istituzionali e non, verso una perfetta sinergia, grazie anche alla bellezza ed al fascino dei giardini e dell'area archeologica del Centro Ospedaliero Militare che, dalla sua istituzione agli inizi del '900, ha sempre saputo rispondere alle esigenze militari e civili come testimonia l'attuale impegno nel contrastare la pandemia in corso da Covid-19.

Risulta dunque calzante lo slogan FAI di "LUOGO STORICO DELLA SALUTE", perché è attraverso la conoscenza della storia che si costruisce un futuro migliore. La Marina militare ampliando l'offerta sanitaria e quella complementare della cultura e dell'ambiente, assicura la tutela e la valorizzazione dei beni dei quali la Marina militare è custode, condividendo con il FAI l'amore per l'Italia, per i suoi siti storici e per la tutela dell'ambiente: "Si protegge ciò che si ama e si ama ciò che si conosce".

La candidatura dei Giardini quale LUOGO STORICO DELLA SAUTE, sulla scia del successo ottenuto nell'edizione precedente dal Castello Aragonese, è stata fortemente sostenuto dal Comandante Marittimo Sud Ammiraglio di Divisione Salvatore Vitiello, decisione che, alla luce dei risultati di questa prima fase del concorso, si è rivelata finora vincente visto il successo e l'entusiasmo suscitato dalla campagna di sensibilizzazione e fidelizzazione portata avanti dalla Marina militare e dal Comitato Promotore della candidatura.

Tra febbraio e marzo, come comunicato dal Fai, la classifica definitiva deciderà i vincitori la cui rosa speriamo abbracci i nostri Giardini: LUOGO STORICO DELLA SALUTE - vince la Marina militare, vince il Centro Ospedaliero che ospita i giardini e vince anche il legame che la forza armata ha con la città di Taranto, tre realtà storicamente e inscindibilmente legate, tutte unite nel lanciare un messaggio forte di speranza, di salute, benessere e cultura per il futuro.





La questione dei confini orientali

LA GIORNATA DEL RICORDO

C.A. Alberto Trampus

Con la legge 30 marzo 2004, n. 92 è stata istituita la Giornata del Ricordo al fine di conservare la memoria della tragedia degli italiani vittime delle foibe e dell' esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dalmati di lingua italiana nel secondo dopoguerra.

Per comprendere i motivi della tragedia verificatasi alla fine della seconda guerra mondiale dobbiamo ricordare che fino al 1915 italiani, sloveni, croati, abitanti nei territori dell'attuale Friuli Venezia Giulia, della Slovenia e della Croazia, erano sudditi dell'Impero Asburgico e convivevano senza particolari problemi, anche se il governo austriaco favoriva apertamente l'elemento slavo al fine di contrastare i sentimenti irredentistici degli italiani di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, terre di indiscutibili cultura e tradizioni italiane.

Alla fine della prima guerra mondiale, con la dissoluzione dell'Austria – Ungheria, i confini orientali furono ridisegnati e, conseguentemente, 500 mila slavi si trovarono ad essere cittadini italiani e 200 mila italiani cittadini del nuovo Regno di Jugoslavia.

Gli slavi non si integrarono mai ed ancora nel 1939 la questione slava era all'attenzione del governo italiano.

La situazione precipitò con la seconda guerra mondiale. In seguito all'invasione italo – tedesca della Jugoslavia del 1941, lo spirito nazionalista slavo diede la spinta ad una efficace lotta partigiana mirante, nella sua componente comunista, presto predominante, all'unificazione dei popoli di lingua slava in un nuovo stato comunista.

Nello stesso 1941, infatti, Stalin inviò in Jugoslavia Josip Broz, detto "Tito", un croato membro del Comintern comunista, con il compito di organizzare e comandare l'Armata Popolare di Liberazione.



L'armistizio italiano del 1943, l'occupazione dei territori già appartenenti all'impero austro - ungarico da parte dell'esercito tedesco e la costituzione su quei territori dell'Adriatisches Küstenland, che di fatto li trasformarono in parte integrante del III Reich, complicarono ulteriormente la situazione.

Tito ebbe successo e nei territori istriani e dalmati occupati dalle sue truppe, avvicinandosi a Trieste, impose la legge jugoslava, la lingua slava, fece arrestare e deportare in campi di concentramento gli italiani con precedenza ai sacerdoti, insegnanti, professionisti, esponenti del mondo culturale, appartenenti alle forze armate e ai carabinieri.

La sua polizia segreta, l'Ozna, perseguitava tutti gli italiani, compromessi o meno con il fascismo, in nome del binomio italiano uguale fascista. Molti membri delle comunità slave collaborarono attivamente nel ruolo di delatori.

Migliaia di italiani furono assassinati o gettati ancora vivi nelle foibe, anfratti tipici del Carso, nell'antichità usati dalla popolazioni locali come discariche, dove trovarono una morte atroce.

La guerra in Europa volgeva al termine. Il 1 maggio 1945 i Titini entrarono a Trieste. In 40 giorni di occupazione vennero infoibati 3.000 civili inermi.

Il 10 febbraio 1947 fu firmato il Trattato di pace che assegnava l'Istria, le città e le isole dalmate già italiane e buona parte della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Il Trattato di pace, tuttavia, non



definiva il confine orientale italiano, né la questione della città di Trieste, contesa per il suo modernissimo porto dagli jugoslavi e dagli alleati.

Come previsto dall'Allegato VII del Trattato, venne istituito il Territorio Libero di Trieste e la Venezia Giulia e l'allora provincia di Trieste vennero divise provvisoriamente in due settori: *la Zona A*, sotto controllo inglese, comprendente Trieste, Gorizia (divisa a metà come Berlino) e la valle dell'Isonzo, *la Zona B*, sotto controllo jugoslavo comprendente l'Istria e le terre che facevano parte dei confini orientali Italiani del 1939.

Il Trattato rimandava la definitiva assegnazione dei territori ad un censimento della popolazione per stabilire, a seconda dell'etnia di maggioranza, l'assegnazione del territorio ai due stati contendenti. Censimento, peraltro, mai effettuato.

Poiché ai fini del Trattato di pace il governo jugoslavo avrebbe dovuto dimostrare che i territori dell'Istria e della Slovenia erano sempre stati prevalentemente slavi, nella zona sotto il controllo jugoslavo venne attuata una politica di vera e propria pulizia etnica: gli italiani vennero sistematicamente perseguitati, i loro beni confiscati, le scuole di lingua italiana chiuse, vennero arati i cimiteri, bruciati i registri parrocchiali e quelli anagrafici dello stato civile e via dicendo.

Tra il 1945 e la fine degli anni cinquanta, più di 250.000 italiani, in un esodo di dimensioni bibliche, abbandonarono forzatamente o volontariamente, con tutti i mezzi possibili, i propri beni e le proprie città, la penisola istriana, le zone dalmate, le isole del Quarnaro, Cherso e Lussino.

Solamente la motonave Toscana, messa a disposizione dal governo italiano, effettuò dieci viaggi dall'Istria all'Italia per trasportare i profughi, i quali furono, nei primi tempi, riuniti in campi di raccolta sparsi in varie parti d'Italia. Sempre in quei primi anni della diaspora furono vergognosamente additati al pubblico disprezzo, come traditori e fascisti, da una parte dello schieramento politico italiano in quanto "colpevoli" di aver abbandonato un paese del "paradiso" comunista.

Con il Memorandum di Londra del 1954 fu sancito il passaggio all'amministrazione italiana della *zona A* e la conferma dell'amministrazione jugoslava nella *zona B* del Territorio Libero di Trieste.

Il Trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia del 10 novembre 1975 rese, infine, definitive, sulla base del Memorandum di Londra, le frontiere fra l'Italia e l'allora Jugoslavia.





Breve cronaca da Venezia **TRA SOFFERENZA E SPERANZA**

Maria Teresa Mongiello



L'anima resiliente di Venezia prima o poi si rivelerà. Questo è l'auspicio, anche se, in questo momento storico, si ha la sensazione della fine. I negozi chiusi, tristi le calli, i campi, i campielli. Assenza di turisti e pochi veneziani che si guardano con diffidenza e sembrano fantasmi impauriti. Molti sono gli anziani.

Anche i musei sono chiusi per motivi vari, chi dà la colpa all'amministrazione comunale, chi ai sindacati che non hanno voluto firmare un accordo. Comunque sia, perché ognuno ha le proprie ragioni, che il cittadino di solito non capisce, c'è la necessità che i musei aprano al più presto, e per i veneziani stessi (soprattutto anziani e studenti) e per richiamare i turisti, almeno per quando sarà possibile viaggiare nuovamente. La Fondazione Musei sta progettando il futuro, cogliendo l'occasione e le opportunità per favorire un cambiamento culturale e organizzativo valorizzando il capitale umano, formando il personale sviluppandone le competenze.

Venezia in campo economico soffre da sempre per i danni procurati dall'acqua alta e attualmente per i limiti causati dalla pandemia. A questo proposito, data la gravità della situazione, in questi giorni è stato stanziato un finanziamento per intervenire sui muri di sponda, nei sestieri di Santa Croce, Dorsoduro, Cannaregio in particolare nel rio di Santa Marta, rio di San Sebastiano, rio San Girolamo; ma chi sta soffrendo di più è la Basilica di San Marco e i suoi magnifici mosaici. Infatti, intorno ai novanta, cento centimetri, l'acqua entra nel Nartece della Basilica procurando danni incalcolabili. Un grido di aiuto e di denuncia è giunto sia dal Patriarca Francesco Moraglia, sia dal primo procuratore di San Marco Carlo Alberto Tesserin.

Il deterioramento è continuo, progressivo e subdolo per un edificio di quasi mille anni, come ha spiegato il proto Mario Piana, il quale lo ha paragonato alle conseguenze delle radiazioni che non si vedono subito ma arrivano in seguito. Un grido di allarme è giunto anche dalla soprintendente ai beni culturali di Venezia, Emanuela Carpani, che ha rilevato disgregazione di materiali pregiati, distacchi di scaglie, erosioni. Un monumento troppo pregevole che deve essere salvaguardato e tutelato.

Uno sprazzo di luce è dato dai due progetti pronti per essere realizzati, uno per la messa in sicurezza dell'intera insula di San Marco e l'altro, provvisorio, per la difesa della Basilica con una barriera di lastre di vetro. Purtroppo - è notizia di qualche giorno fa - pare siano stati bloccati i



finanziamenti dalla Corte dei Conti, per cui, non essendoci la copertura finanziaria (in veneziano puro: manca i schei), la realizzazione dei progetti si è fermata.

Il solito go and stop che fa perdere tempo prezioso.

A proposito di finanziamenti privati, si deve alla volontà di un nobile mecenatismo il restauro di tanti monumenti, statue, opere d'arte, e qui si ricordano i Comitati privati internazionali per la salvaguardia di Venezia, i vari club, le associazioni che tanto si sono impegnati per la città.

In quanto a mostre: eccone una nei giardini della Marinaressa, lungo la Riva dei Sette Martiri, nella zona tra l'Arsenale e i Giardini della Biennale. Promotore del progetto di recupero del giardino di Levante è l'European Cultural Centre che ha come scopo quello di far sì che il parco diventi luogo di aggregazione di residenti e di visitatori. Pini, bagolari, fiori e piante rampicanti fanno da cornice alle opere esposte e sono anch'essi una bella caratteristica del luogo. E'anche stata costruita una grande vasca per le piante aromatiche. Il Giardino di Ponente è stato ristrutturato nel 2015 dal Comune di Venezia in collaborazione con lo Yorkshire Sculpture Park.



Anche l'editoria propone libri con idee per ripartire: "Ascolta Venezia" a cura di Giovanni Benzoni e Daniele Goldoni edito da La Toletta. E'un appello per una riorganizzazione e una soluzione dei problemi che affliggono la città, dall'abitazione allo spopolamento, dal lavoro al turismo. Sono trenta gli autori che stimolano il lettore a riflettere sulla realtà odierna, qualcuno suggerisce che i veneziani facciano un mea culpa per aver lasciato che la città si riducesse nello stato di degrado in cui si trova; negli anni, infatti, era stato detto e ripetuto che Venezia "viveva di turismo e moriva di turismo". Non si era pensato a sviluppare l'artigianato e altre attività per consentire alla città di vivere comunque anche nel caso di grandi avversità. Ancora, è stato pubblicato il libro di Tiziano Scarpa "Venezia è un pesce" scritto vent'anni fa "in un'estate gioiosa per i ragazzi delle scuole in gita, apprezzato da tutti "anche dai veneziani", e che vede la città attraverso i cinque sensi; oggi il libro è stato "rimpolpato" con nuovi aneddoti e ricordi; è una guida nuova, Nuova edizione (Feltrinelli). Scrivere su Venezia – ha sottolineato l'autore – "è una sfida enorme".

Una buona notizia viene dall'Università di Ca' Foscari. La rettrice Tiziana Lippiello ha dichiarato "Puntiamo ad una nuova forma di turismo" nel presentare il nuovo corso di laurea in Hospitality Innovation and e-Tourism, un turismo qualificato e sensibile all'offerta culturale del territorio e alla sostenibilità. Il progetto è stato accolto e apprezzato anche dall'Amministrazione comunale nella persona dell'assessore comunale Paola Mar.

Saliamo su un vaporetto e andiamo al Lido, quello che un tempo era definito "l'isola d'oro", e che oggi (ma lo è ormai da tempo) si trova in grande sofferenza, e da molto si sta pensando a un rilancio e a una riqualificazione a cominciare dall'area dell'Ospedale al Mare. Anche in questo caso un ricorso presentato da Italia Nostra, per dei vincoli non rispettati, ha fermato il progetto che avrebbe goduto di un finanziamento privato. Nel progetto sono stati preservati il teatro "Marinoni" e la chiesetta di Santa Maria Nascente, ma si vuole che venga anche ricordato l'Ospedale al Mare che un tempo è stato grande. D'altro canto i vecchi padiglioni sono fatiscenti, non recuperabili, per cui ci sono vari suggerimenti tra i quali quello di allestire una mostra perenne per preservare la storia del nosocomio. Il presidente dell'Agenzia dello Sviluppo, Beniamino Piro, ritiene che l'architetto ne terrà conto nel progetto finale. Chi vivrà vedrà.



Jane Goodall, un decreto in difesa delle scimmie antropomorfe

IL BENESSERE IN CATTIVITÀ DEGLI ANIMALI PIÙ SIMILI ALL'UOMO

Elisabetta Rossi De Giorgi

Jane Goodall è una antropologa ed etologa inglese che ha dedicato la propria vita allo studio degli scimpanzé, trascorrendo numerosi anni in Africa per osservarne il comportamento in natura e la vita sociale. Nel 1977 l'etologa ha fondato il "Jane Goodall Institute" che dispone di uffici in vari paesi del mondo, tutti volti ad operare in difesa della natura.

Jane Goodall ha recentemente presentato al governo italiano, insieme a Daniela De Donno, presidente del JGI Italia, una proposta mirata a garantire i criteri minimi per la gestione delle scimmie antropomorfe che vada ad integrare il decreto legislativo del 2005 per la custodia degli animali selvatici nei giardini zoologici. Questo importante documento nasce con lo scopo di migliorare la vita e assicurare il benessere delle scimmie nei parchi e nei giardini zoologici italiani.

Quando parliamo di "scimmie antropomorfe" o "grandi scimmie" facciamo riferimento a scimpanzé, bonobo, gorilla, orango ovvero scimmie che condividono con l'uomo più del 98 per cento del patrimonio genetico e sono quindi gli esseri viventi più simili a noi, con una vita emotiva, comportamenti complessi e coscienza di sé.

Nella richiesta di decreto, oltre ad una serie di indicazioni relative alle dimensioni e caratteristiche dei recinti costruiti con parti interne ed esterne, si sottolinea la necessità di offrire condizioni di vita il più possibile vicine a quelle esistenti in natura per soddisfare il benessere fisico e psicologico degli animali e per facilitarne comportamenti appropriati. Una scimmia antropomorfa, ad esempio, non deve mai essere collocata da sola in un recinto e i piccoli non devono essere separati dalle madri. Gli spazi devono offrire la possibilità di arrampicarsi, dondolare e di creare nidi per il riposo notturno su piattaforme sopraelevate e deve essere previsto lo sviluppo di un programma giornaliero di arricchimento, bisogna cioè organizzare attività che possano interessare e creare momenti di svago come fornire oggetti in cui è nascosto del cibo da cercare. Altro punto fondamentale è che deve esserci la possibilità, per un individuo, di nascondersi, sottraendosi alla vista dei visitatori, tramite la presenza di barriere visive come siepi, rocce, muri.

A tutti noi è capitato nella vita di provare una profonda tristezza, durante la visita a un giardino zoologico, nel vedere gli animali in gabbia ma, come dice Jane Goodall, oggi gli zoo e parchi servono a preservare specie sempre più a rischio di estinzione in natura, i giardini zoologici devono però poter offrire condizioni di benessere agli animali e in particolare a quelli, come le grandi scimmie, tanto simili all'uomo.





A Parigi sulle colline di Montmartre IL MURO PIÙ ROMANTICO DEL MONDO

Carla Pullano

Rendere omaggio alle proprie relazioni e ai propri rapporti affettivi nell'ambito della propria città è una tradizione molto diffusa.

C'è qualcosa di poetico nell'affidare un ricordo, una promessa o un sentimento ad una città, specialmente se questa è Parigi.

L'ultima volta che ci sono andata, in un'estate caldissima di alcuni anni fa, per salire al Sacro Cuore ho sbagliato strada, ma è stata una fortuna, girando senza sapere dove fossi ho visto un piccolo parco ed è lì che ho scoperto il muro dei Ti amo.

Originale ed unica questa installazione alta 10 metri porta la firma dell'artista Frédéric Baron con

la collaborazione di Claire Kito. Il suo nome? Muro dei Ti amo, un'opera incredibile che fa subito venire voglia di innamorarsi e che unisce, non solo le persone, ma i popoli del mondo intero.

Naturamente questo muro così romantico non poteva che trovarsi a Parigi, nella città dell'amore per antonomasia. Ed è proprio in questa città, infatti, che cittadini e viaggiatori di tutto il mondo possono meravigliarsi davanti a questo muro di 10 metri per 4 che include più di 1000 “ti amo” in oltre 300 lingue e idiomi che provengono da tutto il globo.

Tutto è nato quando Frédéric Baron ha iniziato a chiedere ai suoi conoscenti stranieri di scrivere “ti amo” nella loro lingua o nel loro dialetto.

Ogni risposta, annotata dall'artista sul suo taccuino, è stata sorprendente. Baron ha scoperto, infatti, tantissime curiosità sul

linguaggio dell'amore. Tra queste, ad esempio, che nel Maghreb esistono 5 modi diversi di dire ti amo.

Dall'India “nian'-ni-nè-snè-ì-kou-nou” al Sudafrica “èk-èt-you-lif”, ecco che quelle dichiarazioni d'amore raccolte, sono state poi trascritte in bianco su 612 piastrelle di colore blu intermezze da alcuni frammenti di cuore rosso, che simboleggiano l'umanità intera.

A occuparsi delle frasi è stata Claire Kito, artista esperta di calligrafia orientale, mentre Daniel Boulogne, specializzato in murales, ha supportato l'intero progetto con le sue conoscenze nel settore.

Risultato? Un'opera che incanta e riscalda il cuore.

Posizionato sul primo tratto della collina di Montmartre, nello Square Jehan Rictus, “Le mur des Je t'aime” seduce e conquista passanti, cittadini e viaggiatori in un luogo suggestivo e bellissimo.

Un'opera d'arte romantica, certo, ma che non vuole solo celebrare l'amore tra le persone. Al contrario si fa portavoce di un messaggio di pace, di incontro e di unione tra i popoli di tutto il mondo.





Un Natale diverso a Taranto

COSA CI RIMARRÀ DI QUESTE FESTIVITÀ 2020?

Clara Ricciardelli

Il periodo delle feste natalizie e di fine anno si è da poco concluso: lo abbiamo vissuto tanto diversamente da tutti gli anni precedenti!

Nessun incontro tra amici, nessun burraco, pochi scambi di regali, poche tavolate in allegria o almeno così hanno fatto le persone responsabili. In molte città, compresa Taranto, le amministrazioni comunali hanno prestato più attenzione alle fasce sociali indebolite dalla pandemia e dalla perdita di lavoro, anche di quello sommerso, devolvendo parte dei propri bilanci in aiuti concreti verso le parrocchie e le associazioni di volontariato, sempre in prima linea per le richieste di aiuto aumentate nel 2020 in modo esponenziale.

Abbiamo vissuto il periodo festivo con maggiore sobrietà, all'insegna di una concreta disponibilità e solidarietà verso i più bisognosi, senza inutili pubblicità.

Lo abbiamo fatto nel nostro intimo, riflettendo con noi stessi e nelle nostre famiglie, pur nella limitazione di libertà di uscite e incontri, sul valore diverso del Natale, lontano dalla frenesia commerciale dei doni, riscoprendone la vera essenza.

L'ansia e le paure di questo tempo ci hanno certamente cambiato, ci hanno fatto perdere molte certezze, ma forse il ritrovare valori spesso sopiti dentro di noi, come di solito avveniva all'approssimarsi delle incombenze di routine delle feste, ci ha fatto ravvivare il cuore aprendolo maggiormente agli altri, anche con una semplice telefonata o un sorriso a distanza, e certamente ci ha fatto sentire migliori.



Questo Natale a Taranto le luminarie d'artista, a tema il mare e la storia, hanno riempito le vie del Borgo e le vie commerciali più importanti della città.



Gabriel Garcia Marquez

L'AMORE AI TEMPI DEL COLERA

Carla Pullano

“Era inevitabile: l'odore delle mandorle amare gli ricordava sempre il destino degli amori contrastati”. Comincia così, con questa poetica frase “L'amore ai tempi del colera”, uno dei romanzi più noti di Gabriel Garcia Marquez, quello che per me è uno dei libri d'amore più belli.

Ambientato a Cartagena de Indias, in Colombia, negli anni venti del XX secolo, la storia si snoda nell'arco di oltre cinquant'anni, raccontando l'amore tra il telegrafista (poi imprenditore nel ramo dei traghetti fluviali) Florentino Ariza e la giovane bella e testarda (la “mula d'oro” la definirà suo padre), Fermina Daza, moglie di Juvenal Urbino.

E' da quest'ultimo personaggio che lo scrittore inizia il racconto, gettando il lettore in medias res per poi tratteggiare con pennellate da abile pittore la platonica passione adolescenziale dei due giovani.

Scrivendo Marquez: “Quello sguardo casuale fu l'origine di un cataclisma d'amore che mezzo secolo dopo non era ancora terminato”.

Questo sentimento che si nutre di sguardi furtivi durante la messa nella Cattedrale, del violino di Florentino al centro di magiche serenate notturne, di bigliettini nascosti nei pertugi più strani della città, viene d'improvviso brutalmente troncato dal padre della ragazza.

Così Fermina si autoconvincerà che quello che prova per Florentino non è amore in realtà, ma una specie di compassione, di tenero affetto.

Spetterà al giovane prima e all'uomo poi il compito di farla nuovamente reinnamorare dopo cinquantun anni, nove mesi e quattro giorni, un lunghissimo arco di tempo nel corso del quale il lettore assiste allo sfiorarsi dei due protagonisti, al rischio di perdersi più volte, al ritrovarsi e al congiungersi, in un magico finale nel quale saranno ormai anziani, ma esperti della vita e dei sentimenti.

Da queste poche righe la storia di Florentino e Fermina potrà apparire, a coloro che non la conoscono, come una sorta di romanzo rosa con un pizzico di storia, ma è molto più di questo.

Gabriel Garcia Marquez dà vita ad una narrazione che sembra in bilico tra realtà e finzione, tra una vicenda realmente accaduta e una favola bellissima: sì in quest'opera, infatti, ci sono tutti gli elementi di quel “Realismo magico” del quale l'autore sarà uno degli esponenti più importanti nella letteratura sudamericana del '900.

“L'amore ai tempi del colera” è senza alcun dubbio un romanzo sull'amore, ma ben lontano dal poter essere definito un libro romantico. Seppure Marquez riesce a descrivere in maniera straordinaria le centinaia di donne con le quali Florentino intrattiene rapporti amorosi, l'amore borghese e soddisfatto di Fermina per il marito o, ancora, quello platonico, inconfessato, ma irremovibile del telegrafista, nelle quasi 400 pagine di questo romanzo mai una volta viene menzionato l'amore perfetto, quello stucchevole, che sa di finzione. Infatti anche la felice conclusione della storia, che lega i due protagonisti, non ha nulla a che vedere con gli amori da commedia, ma appare piuttosto come l'esito di una volontà, di una caparbità e di un'ostinazione che ce lo fa apparire molto realistico.





I libri dimenticati

L'ULTIMO ABENCERAGIO DI RENÉ DE CHATEAUBRIAND

Savina Martinotti

La sconfitta di Boabdil ad opera dei sovrani cattolici Ferdinando e Isabella di Castiglia mette fine al dominio dei Mori in Spagna. Le varie tribù fanno ritorno alle loro terre di origine in Africa e vivono nel ricordo del paese che sono stati costretti a lasciare. L'Andalusia diventa un mito. La tribù degli Abenceragi si sistema vicino a Tunisi presso le rovine di Cartagine e la famiglia reale di questa tribù addirittura all'interno delle rovine. Il giovane Aben Hamet, ultimo discendente di questa famiglia un tempo di guerrieri ed ora di medici ed erboristi, parte per la Spagna, ufficialmente per andare alla ricerca di erbe particolari e per motivi di studio ma in realtà per conoscere i luoghi di cui ha tanto sentito parlare e per vendicare i suoi antenati sconfitti. Tutto nel racconto evoca nostalgia per qualcosa di meraviglioso perduto per sempre. E' una storia che parla di amore, di onore, di lealtà.

Quando arriva a Granada, la mitica città dalle torri vermiglie, Aben Hamet trova alloggio nel khan dei Mori. Una notte mentre tutti dormono decide di uscire per andare alla ricerca delle tracce dei suoi avi. Si perde nel buio e non trova più la strada del ritorno. All'alba arriva nei pressi di una grande casa circondata da un giardino da cui vede uscire una fanciulla bellissima. E' Blanca. Lui si dice sperduto, lei lo guida sulla strada del ritorno ma il Destino entra in gioco: Blanca e Aben Hamet si innamorano.

Mille cose li separano, fra tutte la più importante è la religione. Ma quando sembra possibile che uno dei due rinunci al proprio credo pur di stare con l'essere amato ecco che si presenta la Tragedia. Blanca è la pronipote del Cid Campeador, il grande sterminatore dei Mori, e Aben Hamet non è un Moro qualsiasi, è l'ultimo dei Principi Abenceragi. L'onore non permette una simile unione. Aben Hamet fa ritorno in Africa ed entrambi rimarranno soli fino al giorno della morte perché nessuno dei due potrà mai più amare un altro.

Sulle sponde del mare in un cimitero vicino alle rovine di Cartagine c'è una grande pietra al cui centro è stata scavata una piccola conca dove si raccoglie l'acqua piovana. Lì vanno ad abbeverarsi gli uccelli e lì si dice sia la tomba dell'ultimo Abenceragio.





BALLATA

Il Re Don Giovanni
Un dì cavalcando
Scoprì sopra i monti
Granada di Spagna
Tosto le disse “Città vezzosa
Ti do il mio cuore
Con la mia mano
Ti sposerò
E porterò
In dono alla città
Siviglia e Cordova
Splendide gemme
E perle fini
Io ti destino pei nostri amori”
Granada risponde
“Gran Re di Leon
Al Moro legata
Io sono già sposa
Ho per adornarmi
Sfarzosa cintura e belli figlioli”
Così tu dicevi così tu mentivi
Ah ingiuria mortale
Granada è spergiura
Adesso il Cristiano
Degli Abenceragi possiede il retaggio – e questo era scritto.
Non più ora il cammello
Conduce alla tomba
Dov’è la piscina
L’ Aggì di Medina
Adesso il Cristiano
Degli Abenceragi possiede il retaggio – e questo era scritto.
Ah splendido Alhambra
Palazzo di Allah, città delle fonti,
Oh fiume che scorri
Tra verdi pianure
Adesso il Cristiano
Degli Abenceragi possiede il retaggio – e questo era scritto.

Questa è la storia di Aben Hamet l’ultimo principe Abenceragio. Siamo in pieno Romanticismo, in Francia. René de Chateaubriand scrive questa novella in coda al famosissimo *Athalie et René*. La ballata piena di dolore e nostalgia qua sopra è cantata da Aben Hamet a Blanca poco prima del gran finale. Io che non so cantare la recitavo alle mie figlie la sera quando le mettevo a letto al posto della ninna nanna. Ancora adesso tutte e due la sanno a memoria.



I segni lasciati dall'estrazione di diaspro rosso* da parte degli uomini preistorici

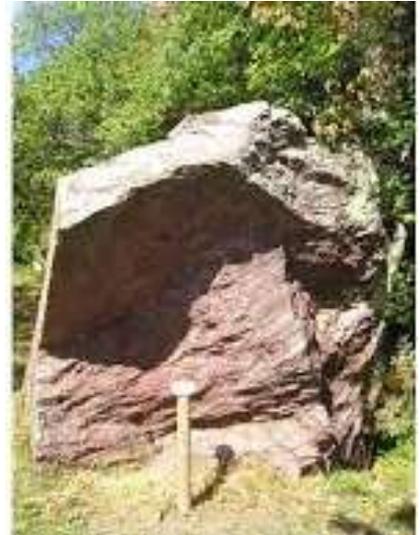
LA CAVA PREISTORICA DI VALLE LAGORARA

Ornella Corsi La Maestra

La valle del Lagorara si trova nel Comune di Maissana, nell'alta val di Vara, in provincia di La Spezia. È percorsa dal rio omonimo, che nasce dal Monte Verruga e scorre verso valle tra il Monte Porcile e il Monte Scogliera. La zona, particolarmente ricca di castagni, si è conservata intatta e presenta un paesaggio particolarmente bello nel quale il rosso del diaspro contrasta con il verde dei castagni durante i mesi più caldi e con i toni del grigio e del marrone nel periodo invernale.

L'area d'interesse archeologico è collocata a un'altezza sul livello del mare di circa 750 metri, in una fascia lunga alcune centinaia di metri situata, in gran parte, tra il rio Lagorara e il versante occidentale del Monte Scogliera. La cava è stata scoperta nel 1987 da Sergio Nicora di Maissana ed è stata poi oggetto di scavi dal 1988 al 1995. Essa è stata principalmente sfruttata a partire dal IV millennio a.C. corrispondente all'Età del Rame fino a parte dell'Età del Bronzo. Nei millenni precedenti l'uomo da nomade era diventato sedentario, da cacciatore-raccoglitore si era trasformato in agricoltore e allevatore oltre ad essere diventato perfetto ceramista ed artista. Egli iniziava i primi approcci con i metalli e la loro fusione, ma aveva ancora bisogno della pietra per costruire gran parte della sua attrezzatura.

Durante il tempo di sfruttamento della cava l'uomo sperimentava i metalli e creava il bronzo: la lega di rame e stagno. Alla fine dell'Età del Bronzo, a causa della difficile reperibilità di rame e stagno, l'uomo comincia a fondere il ferro ed ormai il diaspro è diventato materia prima di poco conto.



L'evoluzione dell'uomo non ha fasi della stessa durata in tutto il pianeta. I manufatti in pietra sono tra i reperti più importanti nello studio della preistoria, in quanto, essendo di facile conservazione, permettono di ricostruire la storia e la vita delle diverse popolazioni. Le rocce che si prestano alla scheggiatura sono dure e resistenti e presentano fratture particolari. La roccia più comunemente diffusa ed utilizzata è la selce, seguita da altre rocce come il diaspro o l'ossidiana, quest'ultimo un vero e proprio vetro naturale di origine vulcanica.

In Valle Lagorara è molto comune un tipo di diaspro, altrove assai poco frequente, di colore rosso-bruno o marrone-rossiccio, notevolmente duro, anche se fragile e facilmente scheggiabile. Per questo motivo nella valle si producevano tantissime ogive, sbazzate su entrambi i lati, che venivano poi scambiate come semilavorati per produrre punte di freccia ed altri utensili.

*Il diaspro (parola di origine persiana) è una roccia sedimentaria mono-mineralogica, ossia formata da un unico minerale, composta da quarzo (SiO₂), e contenente sovente alcune impurità, solitamente atomi di ferro che conferiscono alla roccia vivaci colorazioni, rendendola ricercata come pietra semi-preziosa per la lavorazione in opifici.



PAROLE, MEMORIA, VITA

“Coltivare la Memoria è ancora oggi un vaccino prezioso contro l'indifferenza e ci aiuta, in un mondo così pieno di ingiustizie e di sofferenze, a ricordare che ciascuno di noi ha una coscienza e la può usare.”

“A me dispiace da matti avere 90 anni e sapere che ho pochi anni ancora davanti anche se gli odiatori ogni giorno mi augurano di morire, mi dispiace tantissimo di dover abbandonare la vita. Perché la mia vita mi piace moltissimo.

Non scegliemmo di attaccarci ai fili elettrificati per scegliere la morte, che sarebbe arrivata in un secondo. Noi scegliemmo la vita, parola importantissima che non va sprecata e non va mai dimenticata nemmeno un minuto.

Siete persone libere, dovete pensare con la vostra testa, non con quella di chi grida più forte. Non bisogna perdere neanche un minuto di questa straordinaria emozione che è la vita.

Perché nel tic-tac che è il tempo che scorre, il tic è già tac.”



Liliana Segre



#chiusimanonspenti

VIAGGIO VIRTUALE NEL PATRIMONIO DEL PARCO

Fabio Pagano*



Oggi vi portiamo all'interno del Museo archeologico dei Campi Flegrei nel Castello di Baia. La statua romana in foto, del I sec. d.C., rappresenta probabilmente una donna dell'élite puteolana, mentre alcuni studiosi vi hanno riconosciuto, Vipsania Agrippina, prima moglie dell'imperatore Tiberio.

La donna fu ripudiata, a malincuore, da Tiberio poiché questi fu costretto a sposare Giulia, la figlia di Augusto.

Dopo il ripudio Vipsania sposò Asinio Gallo. Tornò ad avere poi un ruolo importante in quanto madre dell'erede designato, Druso Minore.

Tiberio le restò sempre legato.

Il racconto di Svetonio (III,7): “(Tiberio) sposò Agrippina, nata da Marco Agrippa, nipote del cavaliere romano Cecilio Attico... Dopo aver avuto da lei il figlio Druso, sebbene ne fosse pienamente soddisfatto ed essa fosse ancora incinta, fu costretto a ripudiarla e a sposare subito Giulia, figlia di Augusto, non senza suo grande dolore: era affettuosamente legato ad Agrippina e disapprovava la condotta di Giulia... egli soffrì di averla dovuta allontanare dopo il divorzio, e la sola volta che la rivide casualmente, la seguì con occhio così felice e commosso, che poi si ebbe cura che non gli capitasse più davanti”

** Direttore del Parco archeologico dei Campi Flegrei. Laurea in Lettere e specializzazione in Archeologia, nel 1999 ha conseguito il perfezionamento in Didattica museale e generale e nel 2005 il dottorato di ricerca in Archeologia e antichità post classiche. È stato funzionario archeologo per la Soprintendenza per i beni archeologici del Friuli Venezia Giulia e direttore del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli dal 2013 al 2015. Dallo scorso anno dirige il Museo archeologico nazionale e Teatro Romano di Spoleto e l'Area archeologica di Carsulae. Dal 2018 insegna all'Università degli studi di Udine come docente del corso di Valorizzazione per il turismo dei beni culturali all'interno del corso di Laurea magistrale in Gestione del turismo e degli eventi culturali.*



Ieri e oggi

LE TRADIZIONI CARNEVALESCHESCHE

Donatella Arnone

In questo particolare anno a causa della situazione sanitaria il periodo carnevalesco passerà sicuramente in modo diverso. Potremo forse addolcirlo con una delle numerose ricette della cucina tipica italiana. In cima alla classifica delle ricette troviamo sicuramente le chiacchiere di Carnevale, che a seconda della regione hanno un nome diverso. Vengono chiamate Chiacchiere in tutto il centro sud, ma anche a Milano, Bugie in Liguria, Sfrappe nelle Marche, Frappe a Roma e dintorni, Sfrappole a Bologna, Cróstoli in Trentino e in Friuli Venezia Giulia e Galani a Venezia. Un altro dolce di Carnevale tipico sono le Castagnole, originarie dell'Italia settentrionale, ma preparate diffusamente in tutto il Paese. Caratteristico nella tradizione della cucina napoletana, nel periodo di Carnevale, il Migliaccio, un dolce semplice e veloce a base di semolino e ricotta.

Ogni regione italiana ha le sue tradizioni: ogni buongustaio sa che questa è una buona occasione per assaggiare tutte le diverse ricette di Carnevale a seconda del posto in cui ci troviamo! Quello che vi proponiamo di seguito è un piccolo viaggio nella tradizione gastronomica veneziana. A Venezia in tutte le pasticcerie e forni della città, da dopo l'epifania fino al martedì grasso, si trovano queste frittelle. Il Carnevale di Venezia veniva festeggiato fin dall'anno 1094. E la sua bellezza risplendeva di particolare fascino anche grazie ai suoi profumi e ai sapori. La "frittoa" veneziana ... è risalente alla seconda metà del '300 e la sua ricetta è conservata in un documento di gastronomia, custodito presso la Biblioteca Casanatense di Roma.

Frittelle veneziane

Ingredienti per la ricetta delle frittelle di Carnevale (per 6 persone)

400 g di farina manitoba
250 ml di latte
2 uova a temperatura ambiente
30 g di zucchero semolato
30 g di lievito di birra fresco
scorza di 1 limone bio
2 manciate di uvetta
1 pizzico di sale
zucchero semolato per la decorazione
olio di arachidi o di girasole per friggere
acqua q.b.



In una terrina unite farina, zucchero, sale e la scorza grattugiata di un limone. Unite anche le uova, il lievito sciolto in un po' di acqua tiepida, il latte e l'uvetta sultanina ammollata nella grappa (o in acqua). Impastate energicamente per circa 10 minuti, poi lasciate lievitare sul termosifone, coperto con un panno da cucina bagnato, per un paio d'ore.

A cucchiariate, tuffate le palline nell'olio a circa 170°C/180°C e, prima di servirle, ricoprite ogni frittella dolce con zucchero (a velo o semolato).



Cinema e sogno

a cura di Adele de Blasi

Carissime, eccoci ad un nuovo appuntamento con la rubrica creata per darvi ogni mese un piccolo approfondimento su un film da non perdere, una recensione che vi darà la possibilità di mettere a fuoco anche l'aspetto critico di una pellicola e in questo particolare momento le nostre recensioni riguarderanno quanto offerto da Netflix. Buona visione, e non smettete di sognare perché il cinema è sogno. #iorestoacasa

BRIDGERTON

Arriva sulla piattaforma Netflix per Natale la prima stagione della serie Bridgerton ed è subito un successo. Prodotta da Chris van Dusen, famoso per la serie *Scandal*, affiancato da Shonda Rhimes, basata su i romanzi rosa di Julia Quin, Bridgerton è un dramma sociale in costume pieno di romanticismo. Il periodo storico fa da sfondo a una grande storia d'amore dove il protagonista è un nobile elegante, affascinante e nero. Molto particolare questa rappresentazione storica che vede i neri nella nobiltà britannica e in altri livelli delle classi sociali.

Siamo fuori da un reale contesto storico, ma in pieno "harmony book", dove l'amore tra Daphne, sguardo sognante alla Audrey Hepburn e il magnifico Duca è impetuoso. Si parte da un sentimento di amicizia per essere poi totalmente travolti dai sentimenti. Location da sogno, scene di ballo incantevoli e costumi pazzeschi fanno di questa serie un grande successo alla *Downton Abbey*. Un ritmo coinvolgente e una scrittura brillante la rendono un cavallo di battaglia di Netflix e già si parla, per la fine del prossimo anno, della seconda stagione. La serie nasce da otto romanzi e viene riproposta come nei libri. I personaggi sono gli otto figli Bridgerton, tutti personaggi di rilievo, una famiglia numerosa composta dalla madre, vedova del visconte Bridgerton, e i figli, quattro sorelle e quattro fratelli. Ognuno ha un suo spazio e una sua storia.

Una serie corale in una cornice ottocentesca dove i personaggi femminili, nella loro essenza, ci ricordano *Orgoglio* e *Pregiudizio* e *Piccole Donne*. Siamo lontani dall'eleganza misurata dei nobili di *Downton Abbey* per l'eccesso di sfarzi. Molti gli scandali, i duelli per onore e un pizzico di sesso a volte osé che non nuoce per assenza totale di volgarità. Forse qualcuno storcerà il naso la troverà melensa, dirà che si rasenta il cine panettone, ma in piena pandemia tanta eleganza e romanticismo sono un toccasana per lo stress. Agli spettatori l'ardua sentenza.



www.dreamingcinema.it



La via dei fiori

a cura di Rosangela Piantini

Trasparenze

Sono composizioni eleganti e suggestive che ci permettono di valorizzare i portafiori trasparenti di vetro o cristallo, che, se usati nel modo consueto, e cioè immergendo nell'acqua solo i gambi dei fiori, presentano problemi estetici, legati proprio alla confusione che creano i gambi.

L'idea originale è immaginare una composizione che inizia dal fondo del contenitore trasparente e supera il bordo del vaso solo di poco. Vedremo quasi tutta la composizione immersa nell'acqua.

Si usano foglie di varia forma e colore, spesso di piante esotiche, pochi fiori e tanta fantasia.



La fantasia è essenziale nelle composizioni di Ikebana, tanto più che le "trasparenze" non hanno regole precise. Il segreto è armonizzare le linee della composizione con la forma del vaso.

Tra le pagine

a cura di Francesca Garello

Flashover. Incendio a Venezia, di Giorgio Falco, Einaudi, 2020, ISBN9788806246273

Questo è uno strano libro. Racconta la terribile vicenda del rogo della Fenice di Venezia con profondità e partecipazione ma con uno stile inconsueto. Non saprei come definirlo: non è un romanzo, non è un saggio, non è un reportage giornalistico. Per giunta è illustrato dalle inquietanti immagini della fotografa Sabrina Ragucci, che non hanno alcun legame con il testo. Eppure è avvincente e esaustivo, scende molto in dettaglio in una storia che, pur avendo avuto grande risalto sui giornali e le televisioni di tutto il mondo, è rimasta per certi versi poco conosciuta.

L'autore punta l'occhio sull'incendiario, Enrico Carella, piccolo imprenditore elettricista che diede fuoco al teatro per non pagare la penale per i lavori in ritardo. L'autore ne mette a nudo il carattere debole e superficiale, la smania per il lusso e il fastidio per il duro lavoro, la dipendenza e l'odio per il padre, lui sì vero lavoratore, il disagio di appartenere a una classe a metà tra gli operai e gli imprenditori. Ci trascina così ineluttabilmente verso il "flashover", il punto in cui un incendio (reale e allegorico) non può più essere fermato, riflettendo tristemente sul fatto che una così monumentale distruzione abbia le sue radici nella mediocrità e nella bassezza.





CLUB TRE EMME DI ROMA

Lungotevere Flaminio 45/47 - 00196, presso il Circolo Ufficiali Marina Militare *Caio Duilio*
Tel/Fax 0636805181

La segreteria è aperta il lunedì e il giovedì dalle 10.30 alle 12.30

NOTIZIARIO TRE EMME DI ROMA

Responsabile: Michela Pitton

Direttore: Donatella Piattelli

Redattori: il Direttivo, Savina Martinotti, Marilena Pagnoni

Per informazioni e contatti: roma@moglimarinamilitare.it

In copertina Febbraio nel codice miniato dei fratelli Limbourg : Très Richers Heures du Duc de Berry .

Il Notiziario esce nella prima settimana del mese. La partecipazione è aperta a tutte le socie e le nostre amiche! Se volete mandarci dei contributi (resoconti di viaggi, visite a luoghi particolari, tradizioni marinare, curiosità, piccole storie, ricette, recensioni di libri, e chi più ne ha più ne metta!), devono pervenire al Direttore o alla Redazione entro il 20 del mese per poter essere utilizzati nel bollettino del mese successivo. Altrimenti, niente paura! Andranno sul numero a seguire.

I testi devono essere in formato word (niente pdf, per favore!) e devono essere inviati via email come allegato, non incollati nel corpo dell'email. Anche le eventuali foto non devono essere inserite nel testo word ma allegate anch'esse come file indipendente, in formato jpg; diversamente, le foto sarebbero troppo poco definite per poter comparire sul Notiziario.

Potete leggere il numero in corso e tutti gli arretrati dalla nostra pagina web: www.moglimarinamilitare.it/roma

Sul sito nazionale, inoltre, troverete tante novità e avrete informazioni aggiornate anche sulle altre sedi: www.moglimarinamilitare.it.